

Da Sileno a Joshu

Il mio primo contatto con lo Zen è avvenuto con i “*Tre Pilastrì*”, la cui prima edizione italiana risale al 1981. Un libro per me fondamentale, senza alcun dubbio: ricordo ancora l’emozione di quella lettura: finalmente un’esperienza zen integrale raccontata da un uomo di cultura occidentale, sapientemente montata per consentire una panoramica sulle diverse forme e caratteristiche della pratica, scritta senza esoterismi ... e poi le trascrizioni dei dialoghi di sanzen (pensai: *ma sono matti?*).

Quella lettura instillò in me (fiorentino, oggi cinquantatreenne) il desiderio di sperimentare lo Zen. Avevo ventotto anni, ero normalmente infelice, le domande sul *sens*o della vita, sulla mia posizione nel mondo, non trovavano risposta né nei miei studi di orientamento storico-religioso, né nelle tradizionali pratiche religiose cattoliche; un’esperienza psicoanalitica di alcuni anni aveva sì dato ordine alla mia personalità, consentendomi di muovermi nel mondo con minori difficoltà, ma aveva lasciato intatte le mie ansie esistenziali; la sentenza del satiro Sileno a Re Mida “*il meglio è per te assolutamente irraggiungibile: non essere nato, non essere; essere niente. Ma la cosa in secondo luogo migliore per te è – morire presto*”, pur nella nota ambiguità e nella molteplicità delle interpretazioni girava nella mia testa senza trovare una via d’uscita.

Passarono, però, quasi sei anni prima che una serie di (apparenti) casualità mi portassero alla mia prima sesshin, nel luglio del 1987, al tempio Zenshinji.

Allora, lo Zen in Italia aveva già messo buone radici per l’opera del Maestro Engaku Taino, al secolo Luigi Mario, nato a Roma nel 1938. Dopo aver ricevuto dal Roshì Yamada Mumon l’ordinazione e l’abilitazione all’insegnamento durante la pratica a Shofuku-ji, in Giappone (1967-1973), Taino era tornato in Italia e aveva fondato, nel 1974, in una località chiamata Scaramuccia, nelle campagne vicino ad Orvieto, il tempio Zenshin-ji (www.scaramuccia.it).

La sesshin, allora come oggi, si articolava secondo i tradizionali momenti di zazen, kihnin, sutra e sanzen e durava un fine settimana; furono però sufficienti pochi periodi di meditazione, di silenzio (ma chi lo aveva davvero mai sperimentato!), di dolore, per avviare quel processo di sistematica indagine dell’io che mi avrebbe portato, koan dopo koan, molti anni dopo, a realizzarne la vera natura.

Negli ultimi anni, il Maestro Taino ha scritto una raccolta di koan (che ha preso il nome di Bukkosan, ovvero montagna della luce di Buddha, il nome che Mumon Roshì ha dato a Scaramuccia), che i praticanti più anziani studiano dopo i koan della tradizione, mosso dalla convinzione che “... *lo zen sia da de-giapponesizzare, così come i giapponesi del 1200 e successivi sono riusciti a de-cinesizzare il chan facendolo diventare zen. Lo scopo dei koan è quello di rendere i discepoli capaci di vivere l’arte della vita*”: a questo scopo, i koan del Bukkosan chiedono di lavorare sulla visione zen dei problemi della quotidianità contemporanea, declinando assoluto e relativo in contesti moderni; mi piace pensare che il Bukkosan sia il contributo *italiano* allo Zen d’occidente.

Nell’esprimere la mia gratitudine a tutte le persone che mi hanno direttamente o indirettamente aiutato a iniziare a camminare la strada senza fine dello zen, e, in particolar modo, al Maestro Engaku Taino, posso dire che quando ho iniziato a praticare cercavo la felicità piena e totale, credendo che la realizzazione del proprio sé l’avrebbe automaticamente assicurata. Non è così, oggi lo so, o, almeno, non lo è nel senso che mi spinse a praticare. In ultima analisi, MU è la sola via che consente di trascendere il terribile

dilemma posto da Sileno. Comprendere la propria natura consente di vedere come stanno le cose; i dolori rimangono e vivere quotidianamente l'impermanenza rimane un'impresa ardua. Ne valeva comunque la pena.

Massimo Shido Squilloni.